

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

L'8 settembre e la città di Pola, in due libri la storia del Confine orientale e degli esuli

Giorno del ricordo. Il saggista Roberto Spazzali presenta i suoi volumi sulla tragedia dell'esodo giuliano-dalmata a Bergamo, Calcio e Dalmine. «Ci sono molte vicende ancora da raccontare: politiche, militari e anche gesti eroici»

GIULIO BROTTI

Vent'anni fa venne istituito per legge il «Giorno del ricordo», nella data del 10 febbraio, allo scopo «di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».

Raccontano diversi momenti di una vicenda effettivamente intricata due recenti, ampi volumi del ricercatore e saggista Roberto Spazzali, pubblicati dalle Edizioni Ares in collaborazione con l'Irci, Istituto regionale per la Cultura istriano-fiumano-dalmata di Trieste: hanno per titolo «Il disonore delle armi. Settembre 1943: l'armistizio e la mancata difesa della frontiera orientale italiana» (708 pagine, 28 euro, 16,99 in formato digitale) e «Pola, città perduta. L'agonia, l'esodo (1945-47)» (pagine

giuliano-dalmati, molti episodi della storia novecentesca del Confine orientale erano ben noti. Lacune e omissioni caratterizzavano invece la storiografia nazionale, il mondo accademico e i mass media. Ancora un trentennio fa, quando cominciai a condurre delle ricerche sulle foibe, mi era difficile trovare una casa editrice di medio livello disposta a pubblicare i risultati dei miei studi. Questo disinteresse storiografico aveva anche delle motivazioni politiche: dopo la rottura di Tito con Stalin e l'ingresso della Jugoslavia nel movimento dei «Paesi non allineati», anche da noi in Italia risultava scomodo ricordare i contrasti e i lutti di un periodo precedente, compreso tra il 1945 e il 1948».

Si faticava pure a prendere atto della sconfitta dell'Italia nel Secondo conflitto mondiale? Perché quanto era accaduto sul Confine nordorientale era stato anche la conseguenza della decisione di Mussolini di entrare in guerra a fianco di Hitler, partecipando poi all'invasione della Jugoslavia.



Il saggista Roberto Spazzali

«Indubbiamente, nel secondo dopoguerra gran parte delle forze politiche italiane desiderava mettere la sordina anche a questi antecedenti. Dagli anni Novanta, però, questa cortina di oblio e nascondimento è in gran parte venuta meno. Con la dissoluzione della Jugoslavia, si sono anche resi accessibili molti archivi storici d'oltreconfine».

L'8 settembre 1943 è forse la data in assoluto più luttuosa nella memoria collettiva di noi italiani. Un memorabile film di Luigi Comencini, «Tutti a casa», racconta lo sfascio istituzionale seguito all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani e lo sbandò delle truppe italiane, lasciate senza ordini precisi dagli alti comandi. Questa situazione si verificò anche nella Venezia Giulia e in Istria?

«Sì, ma con un aspetto ulteriore, rispetto a quanto stava avvenendo in altre parti della Penisola occupata - dopo l'annuncio dell'armistizio - dalle divisioni tedesche del feldmaresciallo Kesselring. Nel resto d'Italia, quello che rimaneva delle nostre forze armate cercò, in più circostanze, di opporsi all'ex alleato, ora diventato una potenza occupante. Nell'area nordorientale dell'Ar-



Pola dopo i bombardamenti che subì il 9 gennaio 1944

co alpino, invece, le cose si complicarono ulteriormente: è vero che si era registrata una rapida avanzata tedesca e che il cedimento dell'8ª armata del generale Gariboldi, con sede a Padova, fu determinante per il tracollo del Regio esercito nell'intero Nord Italia. Tra Gorizia, Trieste e Fiume, tuttavia, i reparti italiani si trovarono improvvisamente a fronteggiare sia le truppe tedesche, che miravano a disarmarli e a prendere il controllo di quei territori, sia le forze partigiane slovene e quelle insurrezionali croate. Gli italiani vennero così presi tra due fuochi».

Da parte dei soldati italiani e dei partigiani sloveni non vi furono, almeno a livello locale, dei tentativi di unirsi contro l'occupante tedesco?

«Nell'area del Goriziano si verificarono alcuni episodi di questo tipo, con forme di coordinamento e collaborazione tra i comandi italiani e le formazioni partigiane slovene. Questi episodi ebbero però più un significato politico e morale che una vera rilevanza a livello militare. Si potrebbe ricordare il caso della «Battaglia di Gorizia», a cui presero parte anche numerosi ope-

rai del cantiere navale di Monfalcone, che raggiunsero la città per cercare di impedire che fosse occupata dai tedeschi. In linea generale, tuttavia, l'obiettivo che si prefiggevano i partigiani sloveni e gli insorti croati in Istria era quello di neutralizzare la presenza militare italiana».

Si diceva del sentimento di sfacelo e di abbandono che già alla fine del 1943 gravava sugli italiani residenti in quelle zone. Però nel suo libro su Pola, raccontando il vero e proprio «esodo» dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, avvenuto a partire dal 1945, lei ricorda anche l'opera di personaggi eroici benché poi sostanzialmente dimenticati, come i prefetti Giuseppe Meneghini e Mario Micali.

«Per molto tempo, si è raccontata una storia «senza nomi propri»: si parlava di partiti, di movimenti, di correnti di pensiero che parevano procedere in modo pressoché impersonale. Io credo invece che, pure nello scenario delineato in questi miei ultimi libri, si trovassero ad agire delle persone: degli uomini coraggiosi o vili, mossi da intenti nobili o meschini, secondo i casi. Lei accennava agli sforzi eroici di Meneghini per organizzare l'esodo degli italiani da Pola, evi-

tando che si risolvesse in un ulteriore disastro: ebbene, ho faticato molto a raccogliere informazioni su di lui. Nemmeno tra i discendenti degli esuli giuliano-dalmati si era conservata la memoria di quello che egli aveva fatto».

A proposito di personalità individuali: in «Pola, città perduta» lei si sofferma su altre due figure, protagoniste di un episodio tragico. Il 10 febbraio 1947 Maria Pasquinelli, per protesta contro l'assegnazione di Pola alla Jugoslavia, aveva assassinato il generale britannico Robert De Winton, massima autorità militare in città. La stessa Pasquinelli, dopo essere stata scarcerata nel 1964, venne ad abitare a Bergamo, dove morì nel 2013.

«Il 10 febbraio 1947 si era consumato l'atto finale della tragedia dell'esodo da Pola, con la firma del Trattato di Pace di Parigi, che assegnava la città alla Jugoslavia. De Winton era arrivato a Pola da pochissimi giorni e non aveva personalmente alcuna responsabilità per ciò che stava accadendo: Maria Pasquinelli, dopo avergli sparato tre colpi di pistola, disse che il suo era stato un gesto simbolico contro chi stava ledendo i diritti degli italiani fino ad allora residenti in Istria.

Peraltro, quell'episodio funesto fu contornato da altri eventi, a tutt'oggi piuttosto enigmatici. In concomitanza con l'attentato al generale De Winton, sulla motonave Toscana, che stava lasciando con molti esuli a bordo il porto di Pola, scoppiò una sparatoria, tanto che il comandante ordinò di ritornare subito al molo di partenza».

Sui responsabili di questa sparatoria non si seppe poi nulla?

«No, ma sappiamo dell'accaduto da un appunto scritto dal medico di bordo della nave Toscana. Il secondo fatto è la mancata partenza da Venezia, in quello stesso 10 febbraio, di una ventina di carabinieri «in abito simulato» destinati a Pola: non sappiamo bene quale incarico fosse stato loro assegnato, ma ricevette la notizia dell'uccisione di De Winton la missione fu dapprima sospesa e poi annullata. Penso che questi episodi, come forse anche il gesto della Pasquinelli, debbano essere letti a partire da una diffusa preoccupazione che immediatamente dopo la firma del Trattato di Parigi l'esercito jugoslavo potesse occupare la città, cosa che in effetti avvenne solo successivamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ Tra Gorizia, Fiume e Trieste i reparti italiani stretti tra i tedeschi e i partigiani sloveni»